

E Brusca convince Caltanissetta

CALTANISSETTA. Le confessioni di Giovanni Brusca ora sono credibili per la procura della Repubblica nissena, che si appresta a chiedere formalmente il suo inserimento tra i collaboratori di giustizia. «C'è stata un'evoluzione nelle sue dichiarazioni» affannano al quarto piano, sede degli uffici della Procura, del palazzo di giustizia di Caltanissetta. «Evoluzioni» che sono avvenute la scorsa settimana nel corso di lunghi interrogatori e confermate a Como, nel corso delle udienze del processo per la strage di via D'Amelio. Uno su tutti il punto che ha portato alla «svolta»: la marcia indietro sulla decisione che l'intera commissione di Cosa nostra avrebbe preso per compiere le stragi del '92 e non solo. L'ex boss di San Giuseppe Jato aveva sempre dichiarato che la decisione di uccidere Giovanni Falcone e Paolo Borsellino risale al 1983 e nel '92 solo Salvatore Riina e altri tre o quattro capimandamento decisero le stragi. Brusca, anche se aveva confessato di avere schiacciato il pulsante del telecomando che aziona la bomba di Capaci, si era sempre tirato fuori dalla strage di via D'Amelio, anzi aveva anche aggiunto che non sapeva nemmeno della sua organizzazione. La Procura nissena aveva sempre sostenuto, invece, che per il ruolo ricoperto da Brusca in Cosa nostra non poteva essere vero quello che dichiarava. I magistrati nisseni, anzi, sospettavano che volesse depistare: salvare qualcuno affossando chi, invece, era già ampiamente condannato. Insomma, i magistrati nisseni sostenevano la tesi che Brusca voleva tagliare il braccio incancrenito per salvare il corpo. Per questo motivo hanno negato, più di una volta, la richiesta di inserimento di Giovanni Brusca tra i collaboratori di giustizia. Richiesta che, invece, avevano avanzato senza tentennamenti i loro colleghi di Palermo e di Firenze. Ora la svolta. Il sostituto procuratore Luca Tescaroli parla di dichiarazioni di straordinaria importanza: «Brusca ha fornito - dice - elementi fondamentali su ciò che noi da tempo avevamo prospettato». Il magistrato nisseno si riferisce alla decisione di uccidere Giovanni Falcone, ma anche Paolo Borsellino, Salvo Lima e Ignazio Salvo. «Brusca ha collocato la decisione dei quattro agguati - afferma ancora Tescaroli - nel 1992, durante una riunione in casa di Girolamo Guddo». Tale riunione era stata, in precedenza, raccontata soltanto da Salvatore Cancemi, il quale aveva parlato di «decisione unanime di Cosa nostra». Brusca aveva, invece, sostenuto che la decisione era stata presa soltanto da Riina, Raffaele Ganci, dal padre Bernardo e da un altro capomandamento. La settimana scorsa, invece, ha fatto marcia indietro. È stato lo stesso ex boss di San Giuseppe Jato a chiedere un «colloquio» con i magistrati nisseni per «chiarire un equivoco». Brusca ha sostenuto che la decisione maturò dopo l'esito negativo, in Cassazione, del maxi processo di Palermo, ma che altri motivi erano alla base della decisione delle stragi. Ha dichiarato che si fecero delle riunioni a «gruppetti», ovvero che non tutti i capimandamento erano presenti nello stesso momento, ma che «tutti hanno accettato la proposta di Riina». I magistrati di Caltanissetta non si sbilanciano, gran parte delle dichiarazioni di Brusca

rese la scorsa settimana sono ancora coperte dal massimo segreto. Ritengono, però, e non lo nascondono che queste nuove dichiarazioni possono aprire un altro squarcio sulle zone d'ombra che hanno finora coperto la stagione stragista di Cosa nostra. Il procuratore aggiunto Francesco Paolo Giordano aggiunge: «Non è facile gestire un soggetto come Giovanni Brusca. Le sue dichiarazioni sono state sempre oggetto di massima attenzione, ma fino a poco tempo fa, erano reticenti. Lui ha conoscenze precise, avendo fatto il reggente di un mandamento come quello di San Giuseppe Jato, che rappresentava uno dei cardini di Cosa nostra, ma quello che diceva non ci convinceva sino in fondo». Va oltre il sostituto procuratore Luca Tescaroli: «Sembrava quasi che volesse scalfire il teorema che le decisioni assunte da Cosa nostra, in special modo per fatti di tale gravità come le stragi su cui stiamo indagando, sono unanimi e non ristrette a pochi capimandamento». Giovarli Brusca sembra aver capito la rigidità, le perplessità, i dubbi dei magistrati nisseni e ha voluto, come lui stesso ha dichiarato, «chiarire l'equivoco». Ora per ottenere la «patente di pentito» è solo questione di tempo. Sarà la stessa Procura nissena a dare l'input alle altre Procure, quella di Palermo e di Firenze, che attendono da tempo.